

## Decalogo Esodo 20,1-17

[In quei giorni,] <sup>1</sup>Dio pronunciò tutte queste parole:

<sup>2</sup>«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d’Egitto, dalla condizione servile:

<sup>3</sup>Non avrai altri dèi di fronte a me.

<sup>4</sup>Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra. <sup>5</sup>Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, <sup>6</sup>ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

<sup>7</sup>Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

<sup>8</sup>Ricòrdati del giorno del sabato per santificarlo. <sup>9</sup>Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; <sup>10</sup>ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. <sup>11</sup>Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

<sup>12</sup>Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

<sup>13</sup>Non ucciderai.

<sup>14</sup>Non commetterai adulterio.

<sup>15</sup>Non ruberai.

<sup>16</sup>Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

<sup>17</sup>Non desidererai la casa del tuo prossimo. Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Il decalogo si situa nella seconda parte del [libro dell’Esodo](#) (cc. 19-40) subito dopo il racconto dell’arrivo degli israeliti al Sinai e la promessa dell’alleanza (Es 19). Un’altra versione del decalogo si trova in Dt 5,6-22, all’inizio del secondo discorso di Mosè (Dt 5-28). Le due versioni si differenziano solo in alcuni dettagli secondari. Nel commento si seguirà il testo dell’Esodo, mettendo in luce i punti in cui il testo del Deuteronomio se ne separa.

Il decalogo è formato da una serie di prescrizioni formulate in stile *apodittico*, ossia conciso e categorico, alcune delle quali sono seguite da spiegazioni più o meno lunghe. Due precetti (riposo sabbatico e onore da prestare ai genitori) sono espressi in forma positiva, mentre gli altri si presentano come secche proibizioni. Nulla è detto circa la pena riservata ai trasgressori, ma si può pensare che consistesse nella morte (cfr. Es 21,12-17). Il fatto che i comandamenti siano dieci è attestato dalla tradizione (cfr. Dt 4,13). In realtà, però, essi sono undici e il numero dieci può essere raggiunto solo unificando gli ultimi due (desiderio dei beni e della moglie del prossimo) o i primi due (esclusione degli altri dèi e delle immagini). In Esodo e Deuteronomio ambedue le divisioni sono possibili; la prima divisione, adottata dai protestanti, dagli ortodossi e, prima di loro, dagli ebrei (i quali però identificano il primo precetto con la frase «Io sono il Signore tuo Dio») è senz’altro più vicina alla impostazione originaria, mentre la seconda, tipica dei cattolici, è più conforme allo stato attuale del testo, specialmente quello deuteronomico: a quest’ultima si farà riferimento per comodità nella enumerazione dei comandamenti.

In conformità con gli usi dell'antichità il decalogo è scritto su due tavole (cfr. Es 31,18; 32,15; Dt 4,22), ma non si dice quali comandamenti fossero scritti nell'una e quali nell'altra: Secondo un'antica consuetudine, già nota a Filone (*Decalogo* 168-169), i comandamenti sono divisi in due gruppi, che riguardano rispettivamente i doveri verso Dio (i primi tre) e verso il prossimo (tutti gli altri). Questa divisione però non è corretta. Alla luce dei trattati stipulati dai sovrani dell'antico Oriente con i loro vassalli si rileva invece in esso un prologo storico, a cui fa riscontro una clausola fondamentale («Non avrai altri dèi di fronte a me») seguita da nove comandamenti che tutti (non escluso il secondo e il terzo) ne mettono in luce le implicazioni in campo sociale. In altre parole il prologo storico sta alla base del primo comandamento che a sua volta rappresenta il principio ispiratore dal quale tutti gli altri comandamenti traggono il loro significato e la loro ragion d'essere.

**Prologo.** Il decalogo si apre con una frase che contiene un succinto *prologo storico* in forma participiale, nel quale Dio presenta se stesso e al tempo stesso fa un riassunto degli eventi passati: «Io sono YHWH, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (v. 2). Egli si presenta non con titoli di potenza ma semplicemente come il Dio di Israele, attribuendosi questa prerogativa non in forza di una decisione arbitraria, ma perché ha liberato il popolo dalla schiavitù a cui era stato sottoposto in Egitto. In questa frase sono espressi la motivazione e il significato di tutti i comandamenti che saranno successivamente elencati: se Dio ordina qualcosa agli israeliti, lo fa solo perché lui stesso per primo ha dato loro gratuitamente ciò che vi è di più essenziale, la libertà; si può quindi supporre che egli non esigerà se non ciò che è in funzione di questa stessa libertà e contribuisce alla sua piena attuazione. In questo prologo, spesso tralasciato nei catechismi cristiani, sta dunque la chiave di volta per comprendere lo spirito dei comandamenti.

Il **primo comandamento**, che fa seguito immediatamente al prologo storico, contiene la clausola fondamentale dell'alleanza, che è così formulata: «Non avrai altro dèi di fronte a me» (v. 3). Questa richiesta deve essere compresa nell'ambito del culto: Israele ha accettato di legarsi al solo YHWH, di conseguenza dovrà adorare lui solo, senza porgli accanto, come *contraltare*, nessun'altra divinità. Il comandamento non ha quindi lo scopo di inculcare il monoteismo: l'esistenza di altre divinità non è infatti negata, ma esse sono escluse dal culto, e di conseguenza sono private di qualsiasi prerogativa divina. Pur essendo espresso in termini culturali, il primo comandamento non richiede particolari atti di culto, ma solo una fedeltà totale ed esclusiva nei confronti di YHWH. Non si tratta però di una fedeltà cieca: siccome si è presentato come il Dio che li ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto, gli israeliti potranno essergli fedeli solo lasciandosi coinvolgere fino in fondo nella liberazione da lui attuata. In altre parole, se finora Dio ha operato da solo, d'ora in poi conta sulla collaborazione di tutto il popolo, che con lui deve diventare artefice della propria liberazione: a questo servono tutti gli altri comandamenti.

Al primo fa seguito seguito un *secondo comandamento* che letteralmente suona: «Non ti farai idolo né alcuna immagine (*pesel*)» (v. 4a). Siccome gli altri dèi, e quindi le loro immagini, sono già esclusi dal culto, il comandamento non può riguardare se non le immagini di YHWH. Nell'antico Oriente l'immagine era considerata come il luogo privilegiato in cui la divinità è presente e si manifesta; attraverso di essa si pensava quindi di poter catturare la potenza divina, utilizzandola a proprio uso e consumo. Se a Israele è proibito farsi immagini di YHWH non è dunque dovuto a una spiritualizzazione della divinità (che non cessa di essere rappresentata in modo antropomorfo), ma al fatto che Israele, liberato e guidato da Dio, non può pensare di esercitare un potere su di lui. A ciò si aggiunge il fatto che i simboli religiosi erano mutuati dal mondo culturale dell'antico Medio Oriente e quindi avrebbero automaticamente indotto gli israeliti ad adottare, come di fatto è avvenuto, una forma di religiosità analoga a quella degli altri popoli (cfr. 32,1-6). Il divieto delle immagini è illustrato

mediante un'aggiunta di origine deuteronomica (v. 4b; cfr. Dt 4,15-19) nella quale si specifica che sono proibite tutte le immagini ricavate da uno qualsiasi dei tre piani in cui è diviso l'universo (cielo, terra, mondo sotterraneo). Per l'ebraismo l'unica immagine di Dio è l'uomo vivente (cfr. Gn 1,26-27; Sir 17,3; Sap 2,23).

Segue poi un'*aggiunta esplicativa* in cui si dice: «Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai» (v. 5a): sintatticamente questi due verbi, anch'essi di origine deuteronomica (cfr. Dt 4,19; 8,19), si riferiscono non all'immagine di YHWH, bensì agli dèi il cui culto è stato proibito dal primo comandamento. Il commentatore ignora dunque la proibizione delle immagini, o meglio ritiene che la statua, anche se nell'intenzione di chi la venera rappresenta YHWH, in realtà è l'immagine di una falsa divinità. Questa idea trova conferma nell'episodio di Geroboamo, primo re di Israele: questi aveva introdotto a Betel e Dan il culto del vitello d'oro presentandolo come un'immagine di YHWH (1Re 12,28), ma in seguito è accusato di aver seguito divinità straniere (1Re 14,9). All'origine i due primi comandamenti erano dunque distinti, ma nella versione attuale del decalogo sono considerati dal commentatore come diverse formulazioni dello stesso comandamento (clausola fondamentale). In seguito a ciò, per raggiungere il numero dieci, l'ultimo comandamento ha dovuto essere sdoppiato.

Al primo e secondo comandamento, ormai fusi, è dato un ulteriore commento: «Perché io, YHWH, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli, fino alla terza e quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti» (vv. 5b-6). In questo brano sono anticipate le minacce e le benedizioni tipiche dei trattati di vassallaggio: YHWH è «geloso» in quanto si comporta con Israele come un marito che ama sua moglie e difende il proprio diritto esclusivo nei suoi confronti (cfr. Os 3,1). La sua gelosia ha come effetto la punizione del suo popolo quando questi si allontana da lui. La pena si estende a quattro generazioni, cioè a tutti coloro che convivono nella famiglia patriarcale (padri, figli, nipoti e pronipoti). La «bontà» (*hesed*, fedeltà) divina raggiunge invece migliaia di generazioni. In altre parole, il castigo è nulla in confronto alla fedeltà che rappresenta la caratteristica costante dell'agire di YHWH nel mondo. Inoltre sia la punizione sia la fedeltà riguardano non tutti indiscriminatamente, ma solo rispettivamente coloro che lo «odiano» e coloro che lo «amano». Appare qui per la prima volta il concetto di «amore», che non è puro sentimento, ma si manifesta nell'osservanza dei comandamenti: anche nei trattati la lealtà verso il sovrano è espressa in termini di amore. Questa terminologia sarà utilizzata soprattutto dal Deuteronomio (cfr. Dt 6,5).

Il **secondo comandamento** proibisce di pronunziare invano il nome di YHWH (v. 7). Nella cultura semitica il nome ha una funzione analoga a quella della statua: esso in qualche modo definisce la persona e ne contiene le potenzialità. Perciò il nome viene spesso interpretato (cfr. ad esempio il nome di Isacco in Gen 21,6 o quello di Beniamino in 35,18), mentre l'assegnazione di un nuovo nome implica il conferimento di un compito particolare (cfr. Gn 17,5). Anche il Dio di Israele ha un nome proprio, che è debitamente spiegato (cfr. Es 3,14; 34,6-7). Il nome divino era pronunziato specialmente nel culto (cfr. Gn 4,26; Sal 79,6), ma veniva utilizzato anche nel tribunale, allo scopo di chiamare Dio come testimone della propria innocenza (giuramento: cfr. Es 22,7.10; Lv 5,21-26): in caso di giuramento falso spettava quindi a Dio punire il colpevole. Su questo sfondo appare che originariamente il secondo comandamento aveva una profonda valenza sociale in quanto proibiva di appropriarsi del nome divino per un giuramento falso. Si comprende perciò l'aggiunta esplicativa: colui che ha chiamato Dio come testimone di un falso giuramento potrà forse evitare il castigo umano, ma non quello di Dio. Con l'andare del tempo sono stati visti in questo comandamento nuovi significati, come la proibizione della bestemmia, della magia, della divinazione (cfr. Es 22,17;

Dt 18,10-11); alla fine, per eliminare in radice qualsiasi possibilità di abuso, il nome divino non è stato più pronunciato e al suo posto si è introdotto l'appellativo di «Signore» (*ʿadonay*).

Nel **terzo** comandamento (vv. 8-11) è dato questo ordine: «Lavorerai sei giorni e il settimo riposerai». Questa formula è preceduta da un'introduzione in cui si dice di ricordare il giorno di sabato per santificarlo. L'origine del termine *shabbat*, «sabato» è oscura: esso non deriva infatti dal verbo corrispondente (*shabat*, cessare, riposare), ma è il verbo che deriva dal nome («fare sabato»). L'ipotesi secondo cui esso deriverebbe dall'accadico *shappattu*, che indica il giorno del plenilunio, è difficile da dimostrare perché il sabato non ha nulla a che vedere con il ciclo lunare. Incerta è anche l'origine dell'uso di astenersi dal lavoro: fra le tante ipotesi la più verosimile è quella che si rifà all'abitudine, quasi universalmente accettata nell'antichità, di riservare, a intervalli regolari, giorni particolari per il riposo, la festa o il mercato.

Il sabato è stato interpretato in diversi modi. Secondo le *tradizioni più antiche* la cessazione del lavoro in giorno di sabato è prescritta con una motivazione di carattere umanitario, in quanto dà la possibilità anche alle categorie più povere (schiavi e forestiero) e persino agli animali di tirare un respiro di sollievo, specialmente nel periodo di massimo lavoro, quali sono l'aratura e la mietitura (cfr. Es 23,12; 34,21). Nella *tradizione deuteronomica* il sabato rappresenta il ricordo settimanale della liberazione dall'Egitto (Dt 5,15). Esso è dunque il mezzo voluto da Dio per riaffermare la dignità dell'uomo e garantire a ciascuno, almeno in una minima parte, quella libertà che Dio ha dato a tutto il popolo. Per la *tradizione sacerdotale* (Es 31,13-17) il riposo in giorno di sabato è il segno dell'alleanza e il mezzo per eccellenza con cui gli israeliti si appropriano della santità che Dio, riposando egli stesso al termine della creazione (cfr. Gn 2,1-4), ha conferito al settimo giorno. Questa concezione si è sviluppata specialmente durante l'esilio, quando la pratica del sabato è diventata uno dei mezzi più importanti per mantenere vivo il rapporto comunitario, preservando così l'identità di Israele come popolo eletto.

Nel decalogo lo scopo del riposo in giorno di sabato è anzitutto di carattere umanitario: con il capofamiglia devono riposare i figli, gli schiavi, i forestieri e persino gli animali. A questa è aggiunta un'ulteriore motivazione che riflette il pensiero della tradizione sacerdotale: riposando in giorno di sabato Israele imita il riposo di Dio e si appropria della santità che egli ha riservato al settimo giorno. Per questo motivo subito all'inizio si prescrive non di «osservare» (come in Dt 5,12) ma di «ricordare» il sabato per santificarlo (v. 8): esso è dunque, come la Pasqua (cfr. Es 12,14), un *memoriale*, cioè un gesto con cui Israele ricorda il riposo di Dio e lo rende presente, entrando così nella sfera della santità stessa di Dio e diventando a sua volta un popolo santo.

Il **quarto comandamento** riguarda i rapporti con i genitori: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che YHWH tuo Dio ti dà» (v. 12). Anch'esso è formulato in modo positivo, ma assume una forma negativa in Es 21,15.17. Il verbo «onorare» (dalla radice *kbd*, essere pesante, da cui deriva anche il sostantivo *kabôd*, gloria) è lo stesso che indica la venerazione verso Dio (cfr. Mt 1,6). Il comandamento esige il rispetto, l'obbedienza e l'assistenza verso i propri genitori. Data la struttura patriarcale della famiglia ebraica, sono tenuti a osservarlo non solo i fanciulli ma anche i figli adulti che vivono nella casa paterna; il comandamento riguarda altresì il fratello maggiore al quale è ormai passata la guida del clan.

Degno di nota è il fatto che l'onore sia richiesto non solo verso il padre ma anche verso la madre. E' possibile che nell'onore verso i genitori sia compresa la lealtà verso le autorità costituite. A chi onora i genitori è promessa lunga vita sulla terra che Dio ha dato al suo popolo: la fedeltà alla propria famiglia e alle tradizioni di cui è portatrice (cfr. Dt 6,20-25) è

infatti condizione perché si realizzino le benedizioni connesse con l'alleanza, fra le quali la prima è proprio quella riguardante il possesso della terra promessa.

Il **quinto comandamento** impone di «non uccidere» (v. 13). Questo termine traduce il verbo *rzh* che indica l'uccisione sia volontaria sia involontaria di una persona innocente (cfr. Dt 27,24; Ger 7,9). Il verbo non è usato invece per l'uccisione in guerra, la vendetta del sangue (la legge del taglione), la sentenza capitale e il suicidio: queste azioni non rientrano dunque direttamente sotto questo precetto. L'omicida involontario, sebbene vada contro questo comandamento, è protetto dalla legge mediante l'istituzione di particolari città, rifugiandosi nelle quali è protetto dalla vendetta del sangue e potrà essere giudicato da un tribunale (cfr. Es 21,12-14; Dt 19,3; Nm 35,9-34). Il rispetto della vita rappresenta il fondamento della convivenza umana, e come tale era già stato inculcato nel contesto dell'alleanza con Noè (cfr. Gn 9,5-7).

Il **sesto comandamento** proibisce l'adulterio (v. 14). Con questo termine viene indicato il rapporto che un uomo ha con una donna sposata o fidanzata, e non quello che ha con una donna ancora libera, indipendentemente dal fatto che egli sia sposato o no. L'adulterio, di cui solitamente era l'uomo ad avere l'iniziativa, è visto quindi soprattutto come un attentato alla famiglia del proprio prossimo: questo crimine è punito con la morte del colpevole e della donna consenziente (cfr. Dt 22,22). Il caso di un uomo che ha rapporti con una donna non sposata non rientra in questa norma, sebbene il colpevole sia ugualmente sottoposto ai rigori della legge (cfr. Dt 22,28-29). La legislazione mosaica consente il ripudio della donna da parte del marito, il quale però è tenuto a darle un documento che attesti la separazione avvenuta, affinché la donna possa risposarsi senza essere considerata adultera (cfr. Dt 24,1-4).

Il **settimo comandamento** impone di «non rubare» (v. 15). Esso aveva forse originariamente come oggetto il sequestro di persona (cfr. Es 21,16; Dt 24,7), mentre il furto era regolato dal precetto che proibisce il desiderio dei beni del prossimo (cfr. v. 17). Solo in un secondo tempo, quando cioè il desiderio sarà considerato come un atto semplicemente interno, la proibizione del settimo precetto è stata estesa anche ai beni materiali.

L'**ottavo comandamento** proibisce la falsa testimonianza (v. 16): esso ha come oggetto specifico la verità nella prassi giudiziaria. Esso è quindi parallelo al terzo comandamento, con la differenza che, mentre quello colpisce direttamente l'uso indebito del nome di YHWH in proprio favore (giuramento falso), qui si prende di mira la falsa testimonianza usata per incolpare un innocente o per proteggere il colpevole. Le esigenze proprie della giustizia in tribunale sono descritte in Es 23,1-3.6-9. Secondo Dt 17,6-7 due o tre testimoni sono sufficienti per mandare a morte un imputato: in questo caso però i testimoni sono tenuti ad assumersene la responsabilità scagliando contro di lui, al momento dell'esecuzione la prima pietra.

Il **nono comandamento** proibisce il desiderio della casa del prossimo (v. 17a). Il suo oggetto era originariamente il furto vero e proprio: è accertato infatti che in ebraico il verbo «desiderare» (*hamad*) indica non solo l'atto interno ma tutto il processo che va dalla decisione fino all'appropriazione indebita: ciò risulta ad esempio da Es 34,24, dove si dice che quando va in pellegrinaggio il popolo non deve temere che qualcuno «desideri», ossia occupi la sua terra. Solo in secondo tempo il precetto è stato limitato al puro atto interiore.

Il **decimo** comandamento proibisce il desiderio della moglie del prossimo (v. 17b). In un primo momento esso formava un tutt'uno con il precedente, in quanto la casa del prossimo, di cui si proibisce il desiderio, abbracciava tutti i beni in essa contenuti, compresa la moglie, gli schiavi e gli animali. In seguito, quando la proibizione di farsi immagini di YHWH è stata inclusa nel primo comandamento e il settimo è passato a significare il furto in generale, il decimo

comandamento è stato separato dal nono e il verbo *ḥamad* (ripetuto due volte) è venuto a designare non più tutto il processo di appropriazione, ma il semplice atto interno, considerato sempre però come decisione vera e propria che porta inevitabilmente all'azione. Di conseguenza anche il desiderio della donna è stato considerato come un atto interno, corrispondente a quello esterno dell'adulterio. Si riportava così nuovamente a dieci il numero dei comandamenti.

Nel Deuteronomio il desiderio della donna è stato anticipato rispetto a quello dei beni appartenenti al prossimo, e i due desideri sono stati designati con due verbi diversi: mentre per quello che riguarda la donna resta il verbo *ḥamad*, il desiderio dei beni è designato con *ʾawah* (Dt 5,21): in tal modo si è inteso forse distinguere meglio i due tipi di desiderio (della donna e delle cose) e sottolineare il parallelismo dei due ultimi comandamenti con quelli riguardanti l'azione corrispondente (adulterio e furto). Gli stessi due verbi si ritrovano anche nel racconto del primo peccato (cfr. Gen 3,6).

La proclamazione del decalogo da parte di Dio è frutto di un semplice procedimento letterario. In realtà il decalogo è una lista di precetti analoga ad altre che si trovano sia nella Bibbia (cfr. Es 21,12-17; Os 4,1-3; Ger 7,5-9; Ez 18,5-9), sia nella letteratura extrabiblica (cfr. *Il libro egiziano dei morti*) che nelle culture di tutti i popoli. Il modo in cui esso si è formato non è chiaro. Si è pensato che derivi da un'antica lista di precetti, elaborata forse nell'ambito della riflessione sapienziale, in cui era indicata l'etica dei clan. Oggi si ipotizza piuttosto un'aggregazione tardiva (nel contesto deuteronomico o addirittura sacerdotale) di piccole raccolte anteriori, ancora visibili nel decalogo attuale, quali il gruppo di due comandamenti riguardanti il rapporto con YHWH (esclusione degli altri dèi e delle immagini), quello dei due in forma positiva, o quello dei tre successivi (già attestati in Os 4,2 e Ger 7,9).

La lettura del decalogo alla luce del formulario dell'alleanza mostra che Dio esige per sé il dono totale del suo popolo, perché solo rapportandosi a esso gli israeliti entrano nella dinamica della liberazione da lui gratuitamente offerta e di conseguenza garantiscono ciascuno la libertà dell'altro. Di riflesso appare che la liberazione conferita da YHWH, pur attuandosi sul piano sociale e politico, consiste in radice nella vittoria sul proprio egoismo e, in ultima analisi, sul peccato. È tipico del decalogo, e più in generale della religione ebraica, l'aver così collegato strettamente l'ossequio dovuto a Dio con le norme fondamentali della giustizia sociale, a cui ogni essere umano può accedere mediante la propria coscienza (legge naturale).

I comandamenti non pretendono di fissare una volta per tutte, in modo esauriente e definitivo, ciò che bisogna fare o evitare per far piacere a YHWH, ma piuttosto intendono delimitare un campo di azione nel quale ciascuno deve operare per il bene di tutti in modo responsabile, ma con la massima libertà e creatività. Il successivo «codice dell'alleanza» sembra restringere in parte questa libertà. Per questo è tanto più significativo il fatto che per il redattore finale la vera «carta dell'alleanza» non è il codice, ma il decalogo, il solo a essere pronunziato direttamente da Dio.